

L'economia politica fra scienza e ideologia. Prima parte

Ascanio Bernardeschi

1. *Premessa*

In una lettera a un operaio inglese, Karl Marx scriveva a buona ragione che l'opera alla quale stava lavorando avrebbe costituito il più terribile proiettile scagliato contro la borghesia. Non si tratta solo del fatto che *Il capitale* individua l'unica fonte del valore nel lavoro, mostrando come all'origine dei profitti e della rendita ci sia il lavoro non pagato. A questo risultato, sia pure in termini meno rigorosi, erano giunti anche i socialisti ricardiani e limitarsi a considerare questo solo aspetto sarebbe fortemente riduttivo della ricchezza della critica marxiana dell'economia politica. Per non dilungarmi troppo, indico qui solo alcuni spunti.

1. Occorre distinguere fra oggetti comuni ai diversi modi di produzione (beni, mezzi di produzione, lavoro utile ecc.) e forme sociali storicamente determinate in cui tali oggetti si presentano nel modo di produzione capitalistico (merci, capitale, lavoro astratto ecc.). A differenza di quanto sostengono gli economisti classici, il capitale è visto da Marx come un rapporto sociale storicamente determinato e non solo come un insieme di beni impiegati nella produzione, cosa necessaria e comune a ogni modo di produzione. Ciò comporta che il capitalismo non sia un orizzonte naturale, necessario ed eterno, ma corrisponda a una determinata fase della storia: non è esistito prima, non ci sarà una volta che l'uomo avrà superato questa fase della storia umana.

2. Il capitale costituisce la condensazione, l'accumulo di lavoro sfruttato in passato. Inoltre, i presupposti del capitale – la concentrazione della proprietà dei mezzi di produzione nelle mani del capitalista, l'esistenza di lavoratori spossessati di tali mezzi e l'esistenza di un vasto mercato delle merci – vengono continuamente posti dal capitale stesso, che riproduce su scala allargata le condizioni della propria esistenza.

3. L'economia politica borghese meno avvertita non è andata oltre la percezione delle manifestazioni fenomeniche delle leggi immanenti di questo modo di produzione, che invece proprio la scienza dovrebbe svelare.

4. Viene confutata la legge degli sbocchi nota come legge di Say, secondo cui ogni offerta crea la propria domanda e non è quindi possibile una crisi generalizzata di sovrapproduzione. Inoltre, gli schemi di riproduzione evidenziano quali dovrebbero essere le condizioni da soddisfare perché tale crisi possa essere evitata, condizioni che non necessariamente sono assicurate dai meccanismi spontanei del mercato. Da qui la possibilità della crisi economica.

5. Andando oltre la spiegazione della possibilità della crisi, nell'insieme dei manoscritti marxiani per *Il capitale* si può ricavare, sia pure in modo frammentario, l'individuazione delle cause che trasformano questa possibilità in effettività: mancata realizzazione del plusvalore estorto (cioè insufficienza della domanda) e caduta tendenziale del saggio del profitto¹.

6. Marx è stato capace di prevedere con grande anticipo alcune tendenze e sviluppi del capitalismo: centralizzazione dei capitali, polarizzazione della ricchezza, finanziarizzazione, formazione di un mercato mondiale, progressiva riduzione del contributo del lavoro alla riproduzione umana; sussunzione crescente sotto il capitale della natura e di aspetti della stessa vita e riproduzione umana.

Si può comprendere, allora, come l'espressione utilizzata nella lettera all'operaio non fosse affatto esagerata, così che in questa prospettiva buona parte della storia dell'economia politica borghese successiva a Marx può essere spiegata esattamente come il tentativo di neutralizzare questo proiettile. Un tentativo che è però avvenuto a discapito della comprensione delle caratteristiche del modo di produzione capitalistico e che ha comportato una regressione complessiva della "scienza economica"; i cui limitati progressi sono stati in gran parte derivati proprio da una ripresa, consapevole o meno, di alcune intuizioni marxiane. Lo scopo di questo articolo è ripercorrere gli snodi più significativi di questa storia. In questa prima parte propongo una ricognizione critica della teoria marginalista o neoclassica, inclusi alcuni suoi prodromi e postumi.

¹ Su questo argomento, abbastanza controverso mi permetto di segnalare BERNARDESCHI 2016.

2. *John Stuart Mill*

Già Marx poté misurarsi con una corrente che andava alterando con finalità apologetiche il paradigma degli economisti classici e ne trattò diffusamente nei manoscritti poi pubblicati come terzo libro delle *Teorie sul plusvalore*. Il cambiamento di paradigma era necessario, all'epoca, perché anche la teoria di Ricardo era pericolosa, in quanto non occultava gli interessi contrapposti fra le classi e considerava il profitto come una sottrazione di valore al prodotto del lavoro.

Il pensatore più emblematico di questo filone è John Stuart Mill, il quale può essere considerato per molti aspetti un precursore della svolta marginalista. La filosofia politica di Stuart Mill corrispondeva ai canoni classici del liberalismo più estremo secondo cui le libertà individuali sono prioritarie rispetto alle esigenze sociali, mentre sul piano epistemologico aderiva al positivismo e sul piano etico all'utilitarismo. Fu anche un apologeta del colonialismo e avversò tenacemente le idee di Marx, che temeva potessero divenire sovversive per la società civile.

Pur dichiarando di voler fornire una sistemazione dell'economia classica e di volerla correggere per salvarla dagli attacchi di Marx, Mill contribuì in realtà al suo superamento, anticipando per molti versi la successiva "rivoluzione" marginalista e operando con ciò una drastica cesura con i classici e con lo stesso Marx.

Per Mill, le leggi della produzione sono naturali e immutabili. Esse non possono subire limitazioni ma devono seguire le libertà dei singoli individui, i quali ricercano naturalmente il proprio utile e la propria felicità. Le leggi della distribuzione del reddito hanno invece un carattere etico-politico. Sono queste ultime che vanno perciò guidate, affinché la ricchezza venga distribuita in modo da trasformarla in ricchezza sociale.

Un altro elemento anticipatore del marginalismo è la considerazione del ruolo dell'utilità nel delimitare il valore dei beni. Ma la rottura più importante con Ricardo è la non accettazione da parte di Mill del postulato per cui i profitti sono una grandezza residuale, in quanto sono giustificati come compenso per il contributo che il capitale fornisce alla creazione di ricchezza. Il capitale è quindi concepito come un "fattore" produttivo, un elemento materiale che si combina al lavoro e alla terra nella produzione; come un "fondo" di ricchezza proveniente da lavoro passato

che viene accumulato grazie alla virtù del risparmio. Per essere più precisi, allo stesso tempo Mill nega formalmente e conferma di fatto questo potere produttivo, esibendo una clamorosa contraddizione nel giro di pochissime righe:

«Il capitale, rigorosamente parlando, non ha alcun potere produttivo: l'unico potere produttivo è quello del lavoro [... ma del lavoro] assistito indubbiamente da utensili e operante sulle materie prime. Si può forse dire, senza grande improprietà, che la parte di capitale che consiste di utensili e di materie prime possiede un potere produttivo, poiché essi contribuiscono, insieme col lavoro, all'espletamento della produzione. [...] L'unico potere produttivo che esiste è il potere produttivo del lavoro, degli strumenti e delle materie prime»².

Anch'egli non fa differenza, quindi, fra gli "utensili" e il capitale. Inoltre, il concetto di capitale non include per lui la forza-lavoro, che confonde con il lavoro in quanto tale ed è considerata un fattore produttivo distinto.

Mill ritiene che la domanda di merci non si traduca necessariamente in domanda di lavoro. La decisione se ricostituire o meno il fondo salari mediante il ricavato dalla vendita delle merci prodotte, assumendo lavoratori, spetta al capitalista. Pertanto, a prova della sua visione avulsa dalle condizioni storicamente determinate della produzione capitalistica, Mill afferma:

«Tutto quanto una persona possiede costituisce il suo capitale, purché questa persona possa e voglia impiegarlo non nel consumo a scopo di soddisfazione, ma per procurarsi i mezzi di produzione con l'intenzione di impiegarli produttivamente»³.

I profitti, o meglio la ricchezza che ciascuno possiede, indistintamente dalla classe di appartenenza, vengono dunque o trasformati in capitale o consumati improduttivamente: non è contemplata la possibilità che vengano sottratti alla circolazione. Anche Mill accetta infatti la legge di Say. L'accumulazione di capitale crea lavoro e il capitale non reinvestito viene necessariamente consumato.

² MILL 1976, p. 79.

³ Cit. in LUNGHINI 1991.

All'errore di confondere il capitale, che è un rapporto sociale storicamente determinato del modo di produzione capitalistico, con gli elementi materiali della sua parte costante, si unisce quello di confondere i valori d'uso con il valore. I mezzi di produzione, evoluti quanto vogliamo, contribuiscono infatti certamente a produrre un maggior quantitativo di valori d'uso ma non a produrre più neovalore. Il motivo è che l'intensità capitalistica viene aumentata per produrre merci più a buon mercato, risparmiando quel lavoro vivo che è la vera fonte del valore. Com'è noto, per Marx, il valore dei mezzi di produzione, non a caso denominato *capitale costante*, viene trasferito tale e quale nel prodotto, senza nessun accrescimento, e anche questo trasferimento avviene grazie al carattere utile del lavoro concreto. I mezzi di produzione si consumano, perdono utilità e – poiché il valore deve necessariamente vivere in un corpo di valore d'uso – perdono valore. Consentendo al lavoro concreto di produrre beni utili, permettono però questo trasferimento di valore. Nessun neovalore proviene quindi dal capitale costante.

Quasi come se la critica di Marx a questo duplice fraintendimento fosse passata inosservata, rintracceremo regolarmente questo errore in quasi tutta la storia del pensiero economico del '900 e persino in autori che si dichiarano vicini a Marx. Ne sono un esempio le teorie odierne sul capitale cognitivo, che spesso sfociano nell'affermazione secondo cui le nostre incursioni in Internet, fornendo dati ai signori del web, “valorizzerebbero” gratuitamente il capitale generando una nuova forma di sfruttamento. Va detto, in realtà, che le informazioni che forniamo gratuitamente costituiscono una sorta di materia prima e cioè un valore d'uso privo di valore, come i frutti spontanei della natura, mentre solo il lavoro di chi raccoglie tale materia e cioè di chi la organizza in banche dati e di chi la utilizza valorizza effettivamente il capitale⁴.

Anche la prospettiva di uno stato stazionario è delineata da Stuart Mill con occhio assai ottimista. Egli afferma, infatti, che il comportamento egoistico individuale, la ricerca della massima ricchezza e potere, è utile finché ci può essere crescita. Una volta raggiunto lo stato stazionario si raggiunge però una situazione ottimale, una sorta di Eden, in cui «nessuno è povero e nessuno desidera diventare più ricco, né deve temere di essere respinto indietro dagli sforzi compiuti dagli altri per avanzare».

⁴ Su questo argomento si veda CARCHEDI 2012.

3. La “rivoluzione” (o reazione?) marginalista

I diversi tipi di reddito (salari, profitti e rendite) intesi come ricompensa per il contributo di ciascun fattore produttivo sono anche la chiave di volta della teoria marginalista, denominata anche, piuttosto impropriamente, neoclassica. Il concetto viene proposto però in questo caso in maniera univoca, non contraddittoria, e portato alle estreme conseguenze: tutti i fattori produttivi hanno pari dignità, senza nessuna preferenza per il lavoro.

Una serie di autori (Vilfredo Pareto, Carl Menger, Léon Walras, Alfred Marshall, William Jevons, Lionel Robbins, Eugen von Böhm-Bawerk, per rammentare i più noti) contribuiscono, tra il 1870 e i primissimi decenni del secolo scorso, a un nuovo edificio teorico che si contrappone alla critica marxiana attraverso ragionamenti sofisticati ed eleganti. Ragionamenti che però, anche rispetto agli economisti classici, sono inadeguati sia per la loro capacità di rappresentare le condizioni storiche specifiche della produzione capitalistica, sia per l'ampiezza del campo di indagine dell'economia politica (che infatti Robbins, in una sua celebre definizione ancora largamente impiegata, circoscrive allo «studio della condotta umana nel momento in cui, data un graduatoria di obiettivi, si devono operare delle scelte su mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi»⁵). Lo scopo della nuova “scienza” è quello di dimostrare le implicazioni logiche di gusti o bisogni dati a fronte della scarsità e piena versatilità, nel senso della facile sostituzione fra di loro e della loro trasportabilità da una produzione all'altra, delle risorse. Suo presupposto è l'esistenza di un *homo oeconomicus* in grado di prendere decisioni con la massima razionalità perché a perfetta conoscenza delle condizioni del mercato e delle soddisfazioni che si possono trarre da ciascun uso di tali risorse.

Il regime “naturale” dei mercati è considerato la concorrenza perfetta, in cui ogni bene – non si parla più di merci, a conferma dell'assenza di considerazioni di carattere storico – viene offerto da un gran numero di imprese, ciascuna di irrilevanti dimensioni, fra le quali i compratori si muovono in completa indifferenza. Il monopolio viene trattato solo come un'eccezione a questa regola. In questo mondo idealizzato, gli individui sono atomi che presi singolarmente non possiedono la massa critica per

⁵ ROBBINS 1945.

modificare la struttura dei prezzi; mentre, a causa dell'individualismo metodologico dell'approccio marginalista, non sono presi in considerazione i comportamenti delle classi sociali. Il risultato complessivo scaturisce perciò dall'aggregazione dei risultati di singoli atomi.

Il campo di indagine viene qui ristretto allo studio dell'allocazione ottimale dei fattori produttivi e all'ottimizzazione delle scelte dei consumatori, negando la possibilità che il potenziale produttivo resti sottoutilizzato (teoria della crisi) e negando la dialettica fra le classi. Infine, viene trascurato lo studio di come ampliare la disponibilità di tale potenziale. Siamo di fronte in sostanza a una teoria dell'equilibrio generale, stazionario e perfettamente concorrenziale; un equilibrio di piena occupazione e senza classi sociali, nel quale esistono solo individui/atomi poveri di nessi sociali.

È lungo questa strada che si afferma un'altra denominazione di questa disciplina: non più economia politica ma *Economics* o, secondo la traduzione in auge in Italia, *scienza economica*. Secondo questa nuova impostazione, il valore del prodotto discende dal grado di soddisfazione soggettiva che i consumatori gli attribuiscono e dal grado di produttività dei fattori produttivi. Dal lato della soddisfazione dei bisogni individuali – cioè della domanda – si afferma la teoria dell'utilità marginale secondo cui, per il singolo soggetto, l'utilità di un determinato bene va diminuendo progressivamente: via via che il bisogno viene soddisfatto, l'utilità prodotta dal consumo di ciascuna dose aggiuntiva dello stesso bene decresce. Il consumatore ha così di fronte a sé un ventaglio di possibili consumi e ogni dose successiva di reddito disponibile verrà utilizzata per acquisire il bene che in ogni momento ha per lui una maggiore utilità marginale (l'utilità della dose finale). Un corollario di questo assunto è che un bene può avere valore solo in quanto scarso. Se se ne dispone in quantità illimitata la sua utilità marginale si azzerà e con essa il suo prezzo. La scarsità è pertanto considerata un altro fattore costitutivo del valore.

Dati il "vincolo di bilancio", cioè la disponibilità di denaro spendibile, e i prezzi di mercato, il consumatore può determinare il mix di beni acquistabili che massimizza la sua soddisfazione. Questo comportamento viene modellizzato attraverso le curve di indifferenza, un fascio di curve che hanno convessità verso l'origine degli assi cartesiani, le quali rappresentano stati che vengono ordinati per livello di soddisfazione. Ciascuno

di questi stati coincide con un determinato livello di appagamento raggiungibile con mix alternativi di consumi, essendo i beni perfettamente sostituibili. Mentre la considerazione razionale del vincolo di bilancio e del rapporto fra i prezzi (rappresentati da una retta decrescente) consente di raggiungere la tangenza con la curva di indifferenza che massimizza la soddisfazione individuale data la disponibilità finanziaria e il punto in cui tale curva viene toccata definisce il mix dei consumi che consente tale massimizzazione. Naturalmente, all'aumentare del prezzo di un bene si determina una riduzione della sua domanda in quanto il consumatore razionale modifica il proprio paniere di acquisti riducendo questo bene e sostituendolo con un altro. La curva della domanda ha quindi un andamento decrescente: all'aumentare del prezzo diminuisce la quantità domandata.

Dal lato dell'offerta interviene la teoria della produttività marginale, secondo la quale il contributo alla produzione del singolo fattore produttivo decresce progressivamente qualora si introducano nella tecnica produttiva data successive unità del fattore stesso. Per esempio, se i fattori sono un determinato "bene capitale" e il lavoro, ferma restando una data quantità di capitale, ogni unità di lavoro aggiuntivo introdotto è meno redditizia di quelle impiegate precedentemente. Un altro presupposto è quindi che esista almeno un fattore "scarso", nel senso che non è incrementabile nel breve periodo.

La nota funzione della produzione $Q=f(L,K)$, dove Q , la quantità del prodotto, è una funzione di L , il lavoro, e K , il capitale, è divenuta l'abc di tutti i corsi universitari di economia. In particolare, lo è diventata quella con la forma assegnatale da C.W. Cobb e P.H. Douglas, $Q=A(L^aK^b)$, in quanto ha proprietà matematiche che agevolano il calcolo della produttività dei fattori e cioè rappresenta la loro perfetta sostituibilità (elasticità di sostituzione uguale a 1) e le diverse situazione dei rendimenti di scala: costanti con $a+b$ uguale a 1, crescenti con $a+b$ maggiore di 1 e decrescenti con $a+b$ minore di 1.

Per il singolo imprenditore, nel breve periodo, i costi marginali sono crescenti per via della diminuzione della produttività marginale, mentre il ricavo marginale, in regime di concorrenza perfetta, è costante, in quanto il prezzo è per lui un dato del mercato: ciascuno delle miriadi di produttori non può individualmente incidere sui prezzi di mercato. Per

lui ci sarà dunque convenienza ad ampliare la produzione fintanto che il costo marginale rimane inferiore al ricavo marginale, potendo così avere un utile dalle dosi di prodotto aggiuntivo. Non avrà invece più interesse a produrre ulteriori quantità del proprio prodotto quando il costo marginale raggiungerà il livello del ricavo marginale: in tale situazione, infatti, un'unità ulteriore di prodotto farebbe ammontare il costo di quella unità al di sopra del ricavo e quindi quella produzione aggiuntiva, anziché fornire un utile, provocherebbe una perdita. Questa situazione di uguaglianza fra costi e ricavi marginali costituisce la posizione di "equilibrio" dell'impresa.

Il caso del monopolio è visto come un caso particolare in cui la curva di domanda non è costante ma il prezzo di domanda decresce al crescere della quantità offerta, in quanto l'impresa monopolistica ha un peso tale per cui la propria offerta incide sul prezzo di mercato. Basta sostituire la retta parallela all'asse delle ascisse rappresentante il prezzo con una curva decrescente e il gioco è fatto⁶.

Da notare che all'interno di una determinata tecnologia il mix di fattori produttivi ottimali può essere variamente composto. Si può cioè, per produrre una determinata quantità di beni, ridurre un fattore produttivo incrementandone un altro. Si determinano in questo modo curve di isocosto aventi una forma simile a quella delle curve di indifferenza del consumatore. Anche in questo caso la considerazione del rapporto fra i prezzi dei fattori consente, a parità di somma impiegata, di raggiungere l'isocosto che rappresenta il livello produttivo massimo possibile date le risorse e la tecnologia disponibili e il mix ottimale di fattori produttivi. In presenza di tecniche alternative, rappresentabili da due curve di isocosto che si incrociano in un punto, la somma impiegabile e il rapporto fra i prezzi consentono in aggiunta di scegliere quella ottimale. Il punto di incontro rappresenta una sorta di spartiacque: la retta decrescente che rappresenta il rapporto fra i prezzi e il vincolo di bilancio, in ragione della sua pendenza potrà essere infatti tangente all'una o all'altra delle due curve ma in ogni caso una delle due sarà sempre preferita alla sinistra di quel punto e l'altra alla destra.

⁶ Ciò non va confuso con l'idea di una curva di costi decrescenti derivanti da rendimenti di scala crescenti, che è anch'essa associabile a una situazione di monopolio, come vedremo in dettaglio trattando il contributo di Piero Sraffa.

In questo modo, aggregando le produzioni di equilibrio delle singole imprese si può determinare la curva dell'offerta che ovviamente è crescente rispetto all'andamento dei prezzi: maggiore è il prezzo di mercato più le imprese trovano conveniente realizzare una quantità superiore di prodotto. L'uguaglianza fra costo e ricavo marginale viene raggiunta cioè a un livello superiore di prezzo e di quantità producibile vantaggiosamente e sempre nuove imprese troveranno conveniente entrare in questo mercato.

L'incrocio delle curve di domanda e di offerta determina il prezzo di equilibrio. A quel prezzo, nessun consumatore richiederebbe una quantità inferiore o superiore del bene e nessun produttore ne offrirebbe. Uno scostamento da questo livello (per esempio, l'offerta di una quantità superiore alla domanda) determinerebbe, tramite i movimenti dei prezzi, aggiustamenti che riporterebbero all'uguaglianza fra domanda e offerta. Il mercato consente quindi di raggiungere sempre un equilibrio che è un *ottimo paretiano*, e cioè una situazione in cui nessun operatore può migliorare la propria posizione senza peggiorare quella di un altro.

È innegabile che i prezzi si formino tenendo conto della domanda e dell'offerta. Tuttavia, tornando un attimo a Marx, i prezzi di mercato oscillano attorno al centro di gravità rappresentato dai prezzi di produzione, i quali scaturiscono a loro volta dalla trasformazione, in un contesto di concorrenza, dei valori; trasformazione che ha per risultato la redistribuzione del plusvalore fra i vari capitali alla ricerca del massimo saggio del profitto. Qui invece la natura del valore è molto più fumosa: l'utilità marginale, la scarsità, la produttività marginale... Insomma, dietro ai formalismi matematici spinti, di cui faccio grazia al lettore, più che una rappresentazione del capitalismo c'è un idealistico mondo ineguagliabile, nel quale ognuno sa alla perfezione ciò che per lui è più vantaggioso fare e nel quale ogni fattore produttivo riceve un compenso in base al contributo che dà alla produzione: in base alla produttività marginale del lavoro per i lavoratori, a quella del capitale per i capitalisti, della terra per i proprietari fondiari e così via. Anche il "costo del lavoro", il salario, non sfugge alla regola della domanda e dell'offerta: ci sarà domanda da parte degli imprenditori finché il salario non supererà la produttività marginale del lavoro; ci sarà offerta da parte dei lavoratori finché l'utilità del salario – il paniere di beni che sarà possibile acquistare con quel salario – non

scenderà al di sotto della “disutilità” del lavorare, cioè del sacrificio che il lavoratore prova prestando la sua dose successiva di lavoro. In tal modo, la piena occupazione è assicurata: se la domanda di forza-lavoro da parte delle imprese è inferiore all’offerta e quindi un certo numero di lavoratori è disoccupato, scenderà il salario di equilibrio facendo accrescere la domanda e diminuire l’offerta fino al punto in cui si raggiunge l’equilibrio. Esiste quindi solo disoccupazione volontaria, costituita da persone che non intendono lavorare al salario “di equilibrio” del mercato del lavoro.

Anche nel mercato finanziario si determina un equilibrio fra domanda e offerta di credito attraverso l’adeguamento del relativo prezzo, cioè il saggio di interesse reale. Così, come il prezzo di una merce si stabilisce al livello in cui la domanda è uguale all’offerta, il saggio di interesse reale, per effetto dei meccanismi del mercato, si attesta al punto nel quale l’ammontare della domanda di fondi per investimenti uguaglia l’offerta di fondi da parte dei risparmiatori. Viene così realizzata dal semplice meccanismo dei prezzi l’uguaglianza fra risparmio e investimenti. Infatti, nel caso in cui la domanda superi l’offerta i detentori di liquidità potranno chiedere un tasso di interesse superiore, fintanto che sussiste una domanda insoddisfatta; al contrario, se è l’offerta che supera la domanda, pur di non tenere infruttuosamente la liquidità, i prestatori si accontenteranno di un tasso di interesse inferiore, invogliando i capitalisti “marginali” a richiedere il prestito. Offerta e domanda, ovviamente, dipendono dall’utilità che viene attribuita a una somma di denaro disponibile immediatamente piuttosto che a scadenza del prestito. Poiché i soldi “pochi, maledetti e subito” sono in genere ritenuti più utili di una ricchezza la cui disponibilità è differita, il saggio di interesse è sempre positivo. Ecco che la realtà di saggi negativi fra istituti di credito e Bce che si è prodotta in tempi recenti in Zona Euro non sarebbe spiegata da questa teoria se non come un’ingerenza della politica o di altri fattori esogeni nell’economia, una spiegazione che – onestamente – non è del tutto priva di fondamento.

Il denaro è visto esclusivamente come intermediario dello scambio, una sorta di buono per acquistare beni, un “velo”, come per i classici. L’aumento della sua immissione in circolo a seguito di una nuova emissione provoca solo inflazione e non interferisce con l’economia reale né

in termini di livello della produzione, né in termini di distribuzione del reddito né in termini di prezzi relativi. Si perde completamente la complessità delle funzioni del denaro che Marx aveva individuato.

Leon Walras ha elaborato ulteriori formalismi matematici di una complessità che non rende possibile la loro trattazione in questa sede. Con un sistema di equazioni non lineari, ciascuna delle quali rappresenta un ramo dell'economia, egli dimostra come l'equilibrio generale sia raggiungibile a partire dall'equilibrio delle singole imprese. In condizioni di concorrenza perfetta è possibile determinare un sistema di prezzi d'equilibrio in cui domanda e offerta si eguagliano in tutti i mercati. In questa situazione di equilibrio si verifica anche l'eguaglianza tra costo di produzione e prezzo di vendita per ciascun bene e per ciascuna impresa. Pertanto, i concetti di fondo rimangono quelli fin qui illustrati e si giunge a determinare le quantità di beni prodotti e scambiati e i loro prezzi nella situazione in cui simultaneamente ogni soggetto economico raggiunge il proprio equilibrio sulla base di scelte pienamente razionali degli operatori.

È importante però segnalare due aspetti dello schema walrasiano. Il primo è che i prezzi determinati sono prezzi relativi, cioè rapporti di scambio fra due merci, e che quindi devono essere espressi nei termini di una merce scelta come numerario. L'altro è che per Walras, in regime di concorrenza perfetta e pieno impiego di tutti i fattori produttivi, si realizza un equilibrio generale di lungo periodo in cui si azzerano i profitti delle imprese. Ciò per il fatto che fintanto esistono margini di profitto e fino al loro esaurimento vi sono spazi per l'ingresso di nuove imprese, le quali satureranno il mercato. Tuttavia, questo è per lui solo uno stato ideale verso cui il sistema tende in regime di libera concorrenza, mentre nella realtà non si giunge all'uguaglianza assoluta fra costo dei fattori produttivi e prezzo di vendita del prodotto⁷.

Tutti questi formalismi del marginalismo sono in sostanza funzionali a rappresentare il modo di produzione capitalistico come il sistema ottimale in cui regna sovrana l'armonia: non ci sono crisi e disoccupazione, a ognuno va il compenso per il suo contributo e nessuno può lamentarsi della propria miseria, che ha radici nelle cose (la capacità individuale, la disponibilità di risorse, la tecnica disponibile ecc.) e non nei rapporti sociali. La stessa fascinazione che alcuni di questi economisti hanno per la

⁷ WALRAS 1974.

meccanica classica newtoniana, i cui strumenti formali consentono di dipingere il capitalismo come un cosmo ordinato, è funzionale a conferire un carattere di scienza naturale alla teoria economica, liberandola da giudizi di valore e dal considerare le connotazioni socialmente e storicamente determinate del modo di produzione capitalistico.

4. *Alcune obiezioni*

Numerose sono state le obiezioni al marginalismo. Riservando a un prossimo articolo quelle più penetranti, formulate da Piero Sraffa, vediamo qui quelle più consuete.

Il “teorema della ragnatela” (denominazione derivante dall’aspetto del diagramma che lo illustra), curiosamente sparito dai libri di testo di microeconomia, dimostra che introducendo il fattore tempo, e cioè il ritardo con cui gli operatori adeguano le loro decisioni agli esiti della produzione, e in presenza di ipotesi differenziate della pendenza (“elasticità”) delle curve di domanda e di offerta, anziché prezzi e quantità di equilibrio si potrebbe avere un’oscillazione intorno a tali grandezze che può essere costante (equilibrio indifferente), convergente verso il punto di equilibrio (equilibrio stabile), ma anche divergente, e cioè oscillazioni sempre più ampie che si allontanano dal punto di equilibrio (instabile).

Un’altra critica riguarda l’assunzione marginalista di un mercato in cui vi è un’ottimale diffusione di informazioni – necessarie affinché gli operatori decidano in modo consapevole – e i fattori produttivi sono estremamente mobili, trasferibili agevolmente da una produzione all’altra. Non viene immaginata l’esistenza di asimmetrie informative, che Joseph Stiglitz – già presidente dei consiglieri economici di Clinton e premio Nobel per l’economia – ha mostrato essere invece rilevanti, in quanto le informazioni non sono condivise totalmente fra gli operatori economici e viene così avvantaggiato l’operatore che ne possiede maggiori quantità⁸. Né sono presi in considerazione, del resto, nemmeno i limiti al libero movimento di capitali, le vischiosità derivanti dalla difficoltà di spostare lavoratori e altre risorse da una produzione all’altra.

⁸ V. STIGLITZ 1985.

La validità della teoria marginalista è legata non solo alla sua coerenza interna, che comunque è stata messa seriamente in discussione, ma in misura non inferiore al realismo dei postulati di partenza e alla sua applicabilità alla realtà. Il suo limite essenziale è di essere del tutto incapace di parlare delle caratteristiche delle società in cui viviamo e delle sue contraddizioni. L'economia capitalistica è rappresentata come priva di ogni connotazione di modo di produzione storicamente determinato. Questo approccio è perciò in auge solo perché funziona ottimamente, al pari o meglio dell'*economia volgare* dei tempi di Marx, come apologia del modo di produzione vigente. Il capitale è visto esclusivamente come un insieme di mezzi di produzione dotati di produttività propria. La distribuzione del reddito scaturisce solo dal contributo produttivo di ciascun fattore e non da un conflitto di classe. Il reddito percepito da ciascun soggetto, quindi, non è altro che il prezzo per i servizi produttivi dei fattori della produzione di cui ciascun soggetto è proprietario. Esiste un'unica situazione di equilibrio, perciò, la quale in assenza di disturbi esterni – per esempio quando lo Stato o i sindacati si ingeriscono nei rapporti sociali – si realizza spontaneamente arrecando il massimo vantaggio per tutti. Le crisi economiche non esistono come risultato delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, quindi, ma tutt'al più come prodotto di fattori "esogeni", tanto che Jevons poté proporre un'elaborazione statistica che le associava addirittura all'influsso delle macchie solari⁹!

Per il marginalismo ci sono solo individui e non classi e contano esclusivamente i fattori soggettivi, i calcoli di convenienza dei singoli individui e le loro reazioni all'andamento dei prezzi e non i rapporti di forza, come succede ad esempio nella determinazione dei salari. Non c'è nessuna ingiustizia sociale e il valore è una cosa misteriosa, che non si distingue dal prezzo di mercato e che deriva dall'utilità o dalla scarsità dei beni, senza considerare prioritariamente il sacrificio che la società deve sostenere in termini di lavoro sociale allocato per la loro produzione. Si retrocede così perfino rispetto ai grandi economisti classici e agli stessi fisiocratici, per

⁹ V. JEVONS 1878. Occorre precisare tuttavia che nei modelli sviluppati a partire dai primi anni 80 del secolo scorso verranno introdotti gli shock tecnologici (teoria del ciclo economico reale) e le imperfezioni del mercato, quali la vischiosità di prezzi e salari, rappresentate nei modelli dinamici e stocastici di equilibrio economico generale (Dsge).

quanto riguarda l'individuazione delle caratteristiche storicamente determinate del modo di produzione capitalistico. Si descrive il raggiungimento dell'equilibrio efficiente nel senso che l'individuo possa trarne il massimo beneficio a prescindere da ogni considerazione di equità, la quale discende semplicemente dai postulati di partenza. In maniera sconcertante, questi economisti "moderni", i quali a differenza dei predecessori, hanno avuto la possibilità di leggere la critica di Marx all'economia borghese, riprendono pari pari i paradigmi dell'economia volgare, sia pure rivestendoli di formalismi eleganti che giungono all'utilizzo del calcolo infinitesimale e delle equazioni differenziali¹⁰.

Per la sua funzione ideologica, questo approccio è diventato l'ortodossia nelle accademie, nell'editoria e nei principali strumenti di divulgazione scientifica, a conferma del detto marxiano secondo cui i possessori dei mezzi di produzione posseggono anche i mezzi di produzione delle idee e delle coscienze. Come accennato all'inizio, pertanto, i contributi più utili all'economia politica costituiscono in misura variabile una presa di distanza da uno o più aspetti di questa visione. Per esempio, l'economista italiano Giovanni Dosi, assai citato in ambito internazionale, ha una posizione piuttosto eterodossa in merito alla tecnologia e contesta l'idea che essa sia guidata prevalentemente dai "segnali" dei prezzi. Inoltre, prende in considerazione l'incertezza, che contrappone alla razionalità e piena conoscenza del contesto da parte degli imprenditori, e l'eterogeneità dei comportamenti di questi ultimi di contro al funzionamento dell'impresa rappresentativa. Un altro esempio è l'ultimo Stiglitz, il quale ha abbandonato la modellistica di ispirazione neoclassica.

Per quanto sinistro, un merito va tuttavia riconosciuto al marginalismo. Esso anticipa l'uomo nuovo creato dal capitalismo sviluppato, l'individuo egoista e isolato, il quale cura individualmente e non in maniera associata i propri interessi, il "massimo edonistico individuale". Questa caratteristica antropologica si va affermando progressivamente nelle società "civili" e "democratiche", grazie a un intenso lavoro ideologico ma anche grazie a nuove caratteristiche del mercato del lavoro che tende a

¹⁰ È vero però che anche alcuni economisti marxisti, o comunque di impostazione critica, fanno ricorso a strumenti formali sofisticati. La differenza però la fanno il grado di realismo delle ipotesi di partenza e l'aderenza dei modelli alle caratteristiche del sistema economico.

frammentare i lavoratori in una sorta di sottoclassi – relativamente garantiti, precari e moderni schiavi privi di qualsiasi tutela – e a rendere più agevole la formazione di un consenso riguardo una presunta contrapposizione dei rispettivi interessi.

È vero che alcuni economisti della scuola austriaca si distinguono per alcuni aspetti da questa impostazione, introducendo elementi istituzionali e di dinamica. Anche in questo caso, tuttavia, i paradigmi essenziali non vengono sconvolti, così che in questa sede possiamo omettere l'illustrazione delle loro teorie (parleremo in altra sede dell'attacco di Böhm-Bawerk alla teoria del valore di Marx e della presunta contraddizione fra il primo libro del *Capitale*, in cui si parla dei valori, e il terzo, in cui si parla dei prezzi di produzione). Rimane da dire che gli sviluppi successivi più interessanti dell'economia politica costituiscono una sorta di "eresia" rispetto all'impostazione neoclassica, salva l'eccezione della scuola monetarista di Milton Friedman, che consiste in un importante ritorno a questo paradigma (sia pure utilizzando una strumentazione macroeconomica, non a caso coincidente con una formidabile rivincita del capitale nei confronti delle conquiste del mondo del lavoro).

5. *Joseph Alois Schumpeter*

Tra gli economisti che, pur accogliendo la teoria marginalista, hanno tratti importanti di originalità e introducono riflessioni più realistiche, figura senz'altro Schumpeter. Allievo di Böhm-Bawerk, pur non elaborando una rottura con l'economia neoclassica e pur non essendo seguace di Marx ha il merito di introdurre nell'analisi la dinamica del sistema economico l'innovazione e la figura dell'imprenditore innovatore. Anzi, per lui è imprenditore solo colui che innova, non chi applica la razionalità per governare il "flusso circolare". Tali innovazioni possono essere una nuova tecnologia produttiva, nuove modalità organizzative del lavoro, nuovi prodotti da collocare nel mercato, nuove modalità di distribuzione del prodotto, nuovi sbocchi di mercato, nuove fonti di approvvigionamento delle materie prime, e così via. L'oggetto della sua analisi, pertanto, non è la definizione di un equilibrio statico o la creazione di modelli formali bensì l'indagine sul movimento di questo sistema. Egli si occupa dello

sviluppo, considerato – al pari del profitto – un risultato della genialità degli imprenditori. Aderendo alla scuola neoclassica, condivide l'idea walrasiana che il profitto, in una situazione di equilibrio, tenda ad azzerarsi. Ma questo equilibrio è continuamente turbato dall'imprenditore, il quale si assicura margini eccezionali di guadagno e promuove nel contempo il progresso economico. Il profitto perdura però solo fino al momento in cui l'innovazione si generalizza e quindi vengono meno i vantaggi competitivi di chi l'ha prodotta. Si formeranno nuovamente profitti quando un altro imprenditore introdurrà una nuova innovazione. Il profitto esiste quindi solo come compenso dell'imprenditore innovatore. Se i profitti tendono ad azzerarsi a ogni generalizzazione delle innovazioni, non è così per il progresso economico. Ogni volta i benefici si cumulano e il nuovo equilibrio si attesta su un livello di produttività superiore al precedente.

Altra profonda differenza con i neoclassici è che le scosse anche violente che l'economia subisce non sono rimandate a cause esogene, cioè a disturbi provenienti dall'esterno dei meccanismi economici, ma alle sue stesse leggi di movimento. In ciò – riconosce esplicitamente l'antimarxista Schumpeter – l'oggetto della sua ricerca si avvicina più a quello di Marx che a quello dei suoi "maestri" marginalisti.

Schumpeter considera il capitalismo un sistema economico in costante evoluzione, caratterizzato da rotture che ne modificano e potenziano le capacità. Le crisi sono quindi un momento positivo di "distruzione creativa", in cui l'imprenditore distrugge, mettendole fuori mercato, le imprese meno competitive e incapaci di innovare mentre ne sorgeranno di nuove e più valide. L'alternarsi di fasi espansive e recessive del ciclo economico – è così che preferisce chiamare le crisi – non sono che la modalità discontinua con cui vengono introdotte le innovazioni.

Quindi, pur negando la sovrapproduzione e aderendo alla legge di Say, egli riconosce che le crisi sono connaturate al capitalismo, sia pure con la suddetta connotazione positiva. Le innovazioni, infatti, non vengono introdotte in misura costante nel tempo, ma si concentrano "a grappoli" in alcuni periodi caratterizzati da una forte espansione ed euforia. Le innovazioni significative determinano modifiche profonde degli assetti produttivi, stimolano altre innovazioni, provocano le reazioni di altri imprenditori e quindi attivano una sorta di boom degli investimenti e dei

livelli produttivi. Al momento della saturazione dei mercati per effetto dell'emulazione della concorrenza, le imprese non in grado di innovare verranno spazzate via o comunque vedranno decrescere il loro ruolo, alcune falliranno o comunque concorderanno con i creditori modalità di svalutazione dei loro debiti. Il sistema creditizio, che aveva assecondato la fase espansiva con credito facile alle imprese e ai consumatori, è costretto a restringere i cordoni della borsa e potrà andare in crisi a causa delle imprese insolventi e si assisterà quindi a una fase di depressione che riporterà il sistema in equilibrio. Tale equilibrio si sconvolgerà nuovamente quando si avvierà un nuovo ciclo innescato dall'introduzione di un grappolo di nuove combinazioni produttive. Ciascun ciclo, quindi, si attesta a un livello superiore rispetto ai precedenti.

Elemento rilevante della costruzione schumpeteriana è la distinzione fra l'imprenditore e il capitalista che gli mette a disposizione i necessari mezzi finanziari. In tal modo si distingue anche l'interesse, che spetta ai capitalisti, coloro che anticipano il capitale, dal profitto che spetta agli imprenditori innovatori. Nel caso in cui le due figure siano presenti in un'unica persona, il guadagno deve essere comunque concettualmente distinto in profitto e interesse.

Contrariamente a Marx, Schumpeter individua la fonte del profitto non nel pluslavoro ma nella capacità innovativa, non nel rapporto fra capitalista e lavoratore ma dal contributo dell'imprenditore alla produzione, così come il salario dipende dal contributo produttivo del lavoratore. Da questo punto di vista, quindi, c'è poco di diverso rispetto ai neoclassici. L'unica novità è che il profitto è considerato un elemento transitorio che gradualmente si azzerava. Infatti, il surplus di offerta dei prodotti determina prima o poi una diminuzione dei loro prezzi e quindi degli introiti, mentre il surplus di domanda di materie prime, macchine, terra ecc. derivante dall'espansione produttiva determina un accrescimento dei costi. Il vantaggio competitivo dell'imprenditore non rimane quindi tutto per lui per lungo tempo ma prende la strada dei profitti per chi produce i mezzi di produzione a lui necessari (sempre finché anche il mercato dei mezzi di produzione si satura) o dei profitti di chi più tempestivamente imita l'innovazione.

Un'obiezione di fondo a questa tesi è che il profitto e l'interesse, al pari dei salari, non sono altro che quote del valore complessivo prodotto;

prima di giustificare la ripartizione di tali quote, bisognerebbe spiegare da dove viene questo valore complessivo. E su questo Schumpeter è silente. È evidente, pertanto, che nella sua teoria è presente un'aporìa.

Anche la definizione di capitale è conseguente alla sua impostazione di fondo. Il capitale non consiste né di beni, di mezzi di produzione ecc., né di denaro, di cui gli imprenditori sono per definizione sprovvisti. Essi, per introdurre le nuove combinazioni, hanno bisogno solo di mezzi di pagamento, i quali, se la figura dell'imprenditore e del capitalista non coincidono, vengono creati dal sistema bancario e creditizio. Il vantaggio competitivo che ottengono con l'innovazione consente loro di pagare l'interesse per i mezzi di pagamento ottenuti in prestito e di trattenersi un profitto. L'innovazione è dunque la fonte sia dell'interesse sia del profitto. Quando quest'ultimo cessa, si spegne con esso la figura dell'innovatore, salvo il caso che riesca a introdurre ancora nuove combinazioni. Il capitale è la «leva che consente all'imprenditore di sottomettere al proprio dominio i beni concreti di cui ha bisogno» per la sua attività e al fine di introdurre nuove combinazioni nel processo produttivo. Egli acquista questi beni in cambio di moneta: se la possiede pretende di essere retribuito anche con un interesse, se la prende in prestito paga tale interesse al capitalista.

Il capitale, quindi, è un «agente autonomo» presupposto all'attività imprenditoriale e termina la sua funzione quando l'imprenditore l'ha impiegato per acquistare i fattori produttivi. Per essere imprenditori non occorre il possesso di tale somma, poiché non soltanto la moneta, ma anche qualsiasi mezzo di circolazione che adempia a tale funzione, per esempio i titoli di credito o i prestiti bancari, può funzionare da capitale, a patto che venga impiegato per l'attività produttiva e innovativa dell'impresa: senza capitale non c'è sviluppo. Questa definizione del capitale toglie però importanza al ruolo cruciale e alla specifica natura dell'accumulazione capitalistica.

Quindi Schumpeter, al pari di Marx (e, come vedremo, di Keynes), attribuisce alla moneta e agli altri mezzi di pagamento una funzione essenziale che non è solo di intermediario dello scambio. I creditori, principalmente le banche, creano potere d'acquisto per l'imprenditore, consentendogli di esplicitare il suo ruolo e di accedere ai fattori utili alla sua impresa. In tal modo, però, separando nettamente la figura del capitalista

da quella dell'imprenditore e sostenendo che si può essere imprenditori senza capitale, si mitologizza questa figura che guadagna solo in virtù delle sue capacità, omettendone il rapporto conflittuale con i lavoratori e nascondendo quel suo potere nei loro confronti che deriva dal possesso dei mezzi di produzione¹¹.

Il pregio fondamentale della teorizzazione di Schumpeter è dunque la visione non statica dell'economia, che gli ha consentito di mettere in grande risalto le dinamiche del sistema capitalistico, il ruolo degli innovatori, la potenza della loro distruttività creativa e le ripercussioni della loro azione sulla concorrenza, sullo sviluppo economico e sulle crisi economiche. Siamo oltre le rappresentazioni statiche e largamente ideali della concorrenza in auge tra gli economisti *mainstream* della sua epoca. Bisogna tuttavia considerare anche i limiti della sua eterodossia. La parte più conformista della sua analisi consiste proprio nell'adesione al paradigma del marginalismo dei suoi maestri, nonostante la profonda presa di distanza dal loro metodo e dal loro oggetto di studio. In tal modo, le sue geniali intuizioni non gli consentono di superare alcune difficoltà dei neoclassici.

Non che Schumpeter sposi del tutto la visione idilliaca dei marginalisti. Secondo lui, una teoria che presume operatori che si limitano ad adeguarsi razionalmente ai cambiamenti esogeni (istituzionali, culturali ecc.) descrive anche un sistema che non si evolve, che riproduce se stesso senza sviluppo, e ciò è quanto mai distante dalla realtà. Tuttavia, non si sottrae all'idea marginalistica per cui la razionalità economica conduce all'azzeramento dei profitti nella concorrenza e nel flusso circolare, in cui i produttori si limitano ad operare razionalmente come perfetti funzionari, laddove l'imprenditore sarebbe invece fatto di una pasta speciale. Questa figura ha la genialità che il semplice uomo razionale non possiede. Ha doti non comuni ed è il vero protagonista dello sviluppo. Schumpeter ipotizza addirittura una distribuzione statistica della loro presenza

¹¹ È singolare che l'economista Gianfranco La Grassa, già allievo del marxista Antonio Pesenti e lui stesso marxista per un lungo tratto, divenuto "innovatore di paradigma" (Costanzo Preve *dixit*), sia approdato a una teoria del modo di produzione capitalistico che separa le figure dell'imprenditore e del capitalista ed esalta il ruolo degli imprenditori innovatori, attribuendo loro – e addirittura solo a loro – un ruolo rivoluzionario. Cfr. LA GRASSA 2005 e 2004.

secondo la classica curva normale, a campana, in cui la frequenza, che è assai bassa per i meno dotati, tende ad aumentare gradualmente man mano che la genialità cresce e raggiunge una frequenza massima per i medio-dotati per poi nuovamente e progressivamente diminuire per i più geniali. Questo elogio dell'imprenditore non gli impedisce però di essere pessimista sul futuro del capitalismo, che a suo avviso oltre un certo grado di sviluppo è destinato a scomparire per fare posto a una società diversamente regolata ma con connotazioni non altrettanto positive.

La teorizzazione della figura dell'imprenditore senza mezzi di pagamento propri ha un elemento di debolezza nella circostanza che molto frequentemente il credito viene concesso non tanto per la genialità dell'imprenditore, che difficilmente le banche sono in grado di valutare, quanto per la sua solvibilità presunta, la quale dipende in larga parte dalla disponibilità, appunto, di mezzi economici propri. «Le banche», diceva ironicamente e con sagacia Mark Twain, «sono come quello che ti presta l'ombrello solo quando non piove». Inoltre, è altrettanto evidente che un imprenditore, sia pure dotato della massima genialità, può venir spazzato via come un fuscillo da un concorrente meno geniale ma dotato di cospicui mezzi propri. Quest'ultimo, infatti, può permettersi perfino di produrre temporaneamente in perdita per conseguire tale scopo.

Anche l'ipotesi della spiegazione della periodicità del ciclo con la caratteristica “a grappoli” delle innovazioni potrebbe essere messa in discussione. A parte alcune innovazioni epocali – quali l'introduzione del vapore, del petrolio, dell'energia elettrica, dell'informatica, della robotica ecc. – che ovviamente hanno determinato modifiche all'ambiente economico tali da innescare fasi di sviluppo eccezionali e durevoli, come si formano i “grappoli” attorno alle eccellenze? Come si spiega la periodicità piuttosto regolare delle crisi? È da presumere che o le eccellenze sono tali, cioè eccezionali, e allora i cicli dovrebbero verificarsi con una temporalità del tutto imprevedibile, oppure sono distribuiti casualmente nel tempo e, avendo ciascuno attorno a sé un grappolo di imprese, con i grappoli di diverse innovazioni che possono anche sovrapporsi, mediamente il sistema economico dovrebbe evolversi senza eccessivi alti e bassi, un po' come la distribuzione di una media aritmetica tende a “normalizzare” gli alti e bassi di una serie statistica.

Fuori dai tecnicismi, va considerato che è il capitale che organizza la ricerca e successivamente introduce le innovazioni, assoggettando a sé la scienza e la tecnologia. Ma lo fa di norma non in ragione della genialità degli innovatori, bensì in dipendenza del contesto economico e ambientale (in senso lato, includendovi la disponibilità di risorse, la qualità della forza-lavoro disponibile, il suo potere contrattuale, gli assetti proprietari, la disponibilità di credito, e così via). La distribuzione delle innovazioni riflette queste opportunità offerte dall'andamento dell'economia. Anche dove c'è il genio, intorno alla sua grande innovazione si forma il grappolo solo se questo contesto ambientale è favorevole. Limitandosi a considerare elementi naturali, come la distribuzione statistica dei geni, Schumpeter pare non discostarsi troppo dal peccato originale della maggior parte degli economisti borghesi e dalla loro naturalizzazione dei rapporti sociali.

Ma il suo maggior punto di debolezza è la visione edulcorata del capitalismo che lo porta a ignorare che le crisi dipendono da criticità, da caratteristiche contraddittorie di tale sistema, da aspetti che ne mostrano i limiti intrinseci. Al contrario, egli le considera univocamente come dimostrazione di vitalità di questo modo di produzione e in quanto funzionali allo sviluppo. Ed è a tal punto convinto degli effetti benefici del ciclo economico che ritiene ogni sforzo volto ad attenuarlo e a contenere le sofferenze delle classi svantaggiate dannoso e deprimente le possibilità di crescita offerte dalle virtù degli imprenditori, ragione che lo ha portato a opporsi anche al riformismo keynesiano. Se è indubbio che ogni crisi profonda porti con sé trasformazioni economiche e sociali altrettanto profonde, però, non è in realtà scontato che queste siano foriere di progresso ma possono recare con sé guerre spaventose e riduzioni degli spazi democratici.

Sul piano analitico è significativo che egli neghi la possibilità della sovrapproduzione di merci e di capitale dovuta alle contraddizioni del processo di accumulazione: quella tra l'impulso all'allargamento della produzione e l'impulso al contenimento dei consumi dei lavoratori e quella che consiste nella tendenza a risparmiare lavoro avendo nel contempo nell'“eccedenza di lavoro” l'unica fonte del profitto. Del resto, vista la sua definizione di capitale, è possibile parlare di accumulazione capitalistica solo in termini molto diversi da quelli classici e marxiani. Gli

imprenditori possono accumulare ricchezza solo temporaneamente. Questa ricchezza può o meno trasformarsi in capitale. Non esiste profitto da accumulare nelle aziende del flusso circolare dell'economia. I capitalisti possono invece accumulare interessi e rendite. Tali somme possono successivamente essere date a prestito. In ogni caso la loro accumulazione non è legata al livello dei profitti se non in via indiretta, tramite l'influenza della domanda di capitali sul tasso di interesse. Non è presente quindi nell'orizzonte di Schumpeter alcun riferimento al lavoro non pagato come fonte di ultima istanza dell'accumulazione. Non sembra affatto un caso che le dottrine e le politiche economiche liberiste che si sono affermate negli ultimi quarant'anni – le quali certamente non hanno incrementato il benessere generale e comunque hanno peggiorato le condizioni dei lavoratori – abbiano attinto, più o meno esplicitamente, anche al suo lascito.

Riferimenti bibliografici

Bernardeschi, Ascanio, 2016

Esiste in Marx una teoria generale e unitaria della crisi?, "Dialectica e filosofia", disponibile a <https://tinyurl.com/2p8f689b>.

CARCHEDI, GUGLIELMO, 2012

Behind the Crisis: Marx's Dialectic of Value and Knowledge, "Historical Materialism", agosto.

JEVONS, WILLIAM S., 1878

Commercial Crises and Sun-Spots, "Nature", XIX, pp. 33-37.

La Grassa, Gianfranco, 2005

Gli strateghi del capitale. Una teoria del conflitto oltre Marx e Lenin, Manifestolibri, Roma.

ID., 2004

Il capitalismo oggi. Dalla proprietà al conflitto strategico. Per una teoria del capitalismo, Petite Plaisance, Pistoia.

LUNGHINI, GIORGIO, 1991

"Capitale", in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma, disponibile a <https://tinyurl.com/3aepmyk>.

MILL, JOHN STUART, 1976

Saggi su alcuni problemi insoluti dell'economia politica (Principi di economia, 1848), Isedi, Milano.

ROBBINS, LIONEL 1945 (1932)

Essay on the Nature and Significance of Economic Science, McMillan, London.

STIGLITZ, JOSEPH, 1985

Information and Economic Analysis: A Perspective, "Economic Journal", vol. 95, issue 380a, pp. 21-41

WALRAS, LÉON, 1974 (1900)

Elementi di economia politica pura, UTET, Torino.